

CONVEGNO CARITAS – DIOCESI DI CREMA

18 NOVEMBRE 2017

Vigilia della I Giornata mondiale del povero

*“Non amate a parole, ma con i fatti”*

LECTIO INTRODUTTIVA

Vangelo di Matteo 25, 14-30

E' il testo evangelico proposto dal lezionario per la liturgia della Parola della XXXIII domenica del tempo ordinario. Il collegamento con le altre due letture proposte, dal libro dei Proverbi e dalla lettera ai Tessalonicesi, è già fonte di suggerimenti per alcune tracce di interpretazione. Si tratta, inoltre, di una parabola inserita nel cosiddetto “discorso escatologico” di Matteo e in un capitolo tutto dedicato alla “parusia”, il ritorno del Signore Gesù, che metterà fine al tempo e alla storia.

L'ambito evangelico corrisponde anche a quello liturgico: il ciclo annuale che volge alla fine ci spinge a meditare sull'incontro definitivo di noi tutti, come Chiesa, sposa del Signore, con Gesù stesso, suo sposo. E' incontro e giudizio insieme, cioè momento di verità e di compimento.

Proviamo a sentire l'eco, in questi testi delle ultime domeniche, della voce della Chiesa primitiva che, in linea con tutta la Scrittura, vive nel desiderio ardente del ritorno del Signore e lo invoca come la Sposa che si è preparata per il suo Sposo. La Chiesa che si prepara e che prepara il banchetto nuziale per tutta l'umanità, che prega incessantemente, insieme allo Spirito: “Maranà tha!” “Vieni, Signore Gesù!”. Sono tra le parole con cui si chiude anche il libro di Apocalisse, da cui recepiamo, come nei testi paolini, questa sorta di “veglia continua” nell'amore, per affrettare l'incontro atteso. Anche il vangelo di Matteo dà ampio spazio al ritorno del Signore e agli atteggiamenti con cui i suoi discepoli sono chiamati a vivere il “tempo dell'attesa”. Il testo della parabola dei talenti è preceduto dalla parabola delle dieci vergini che aspettano lo sposo che ritorna dalle nozze ed è seguito dalla grandiosa scena del giudizio finale. La parabola delle dieci vergini si chiude con un'affermazione forte

dello Sposo: “Non vi conosco!” rivolta alle vergini che non erano pronte e con un’esortazione altrettanto forte: “Vegliate, perché non sapete né il giorno, né l’ora” (Mt.25,12-13).

La parabola dei talenti è legata con un *“infatti, avverrà ...”* e ritorna ad insistere sulle richieste e le aspettative del Signore verso i propri discepoli nel tempo dell’attesa. Il discorso è chiaramente rivolto alla Chiesa a cui sono affidati una luce, un tesoro così importanti e preziosi da richiedere una vigilanza costante, una presa di responsabilità creativa. Si tratta, infatti, del Regno di Dio, che trova resistenza e durezza sia nel mondo, sia nel popolo eletto, ma che Gesù affida ai discepoli perché cresca fino al compimento.

In cosa consistono questa vigilanza e questa responsabilità?

Nella parabola delle vergini si tratta di tenere accesa la lampada e di correre incontro, in quella dei talenti si tratta di custodire e far fruttare un tesoro affidato.

I talenti erano misure usate per pesare l’oro e l’argento ed erano diventati una specie di moneta. Il loro valore è interpretato diversamente, anche perché variava a seconda dei periodi e dei territori; c’è chi sostiene che un solo talento potesse valere dai 25 ai 40 kg. d’oro. In questo caso, costituirebbe un vero tesoro quello affidato dal signore di casa ai suoi servi: sono i “suoi beni”. E’ un inizio un po’ strano, perché tutto il testo insiste molto sulla parola Signore (Kyrios), che deve stare via molto tempo e affida i suoi beni ... ai “servi”? Il termine che li indica può indicare anche gli schiavi. Non era così raro che uno schiavo istruito e fedele potesse diventare una sorta di amministratore, lo vediamo anche nella storia di Giuseppe, tuttavia questo inizio ci proietta subito in una logica molto diversa da quella umana, una provocazione un po’ paradossale come in altre parabole: “chi di voi che ha cento pecore e ne perde una ..” Risposta: nessuno di noi è così folle. Questo Signore, invece, si dimostra subito molto generoso e fiducioso, tanto da affidare l’amministrazione dei suoi beni a degli schiavi, che, in tal modo, vengono “promossi” a una mansione di grande responsabilità. Non è, quindi, questione di merito o di capacità intese come abilità particolari da attribuire ai servi. Le quantità diverse dei talenti vengono affidate in

maniera proporzionata alla loro differente capacità di portarne il peso, una “capacità” che indica, anche nel termine “dynamis”, una forza che si espande e dilata. Come se, chi la fa agire in se stesso, si lasci svuotare e riempire e più si svuota, più si dilata e più si espande. Questa capacità sta dentro alla dinamicità e alla dinamica di una relazione di fiducia tra il servo e il suo Signore, che è resa creativa dalla logica del dono. Il dono è gratuito, affidato e ricevuto e messo in opera nell’ambito di una tale relazione. Il Signore è molto generoso e disposto a rischiare sulla responsabilità dei suoi servi. I servi che si riconoscono in tale logica, che la fanno propria al punto da sentire quei beni come promessa di una relazione “nuova”, rispondono con generosità e coraggio. Il servo che, invece, si tira fuori questa logica del dono, rifiuta il dono come tale e dirà al Signore:”ecco ciò che è tuo”!

In cosa consiste, allora, questa dynamis, questa forza di impiegare con fedeltà e coraggio il bene affidato?

Ci facciamo aiutare da un testo dell’apostolo Paolo in Rom.12,6-13

*“Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. “*

Paolo ci esorta a riconoscere questa forza nei doni che abbiamo ricevuto, diversi, secondo la grazia data a ciascuno di noi. E’ questa “grazia” ricevuta che ci spinge a impiegare i doni con gioia, affetto, forza, perseveranza, sollecitudine, premura, diligenza, zelo ... non sono forse gli atteggiamenti della carità?

Non è forse la carità quella forza che ha spinto lo stesso Paolo ad affrontare prove e sofferenze innumerevoli, a percorrere migliaia e migliaia di chilometri, a lavorare con le sue mani, a sopportare umiliazioni e prigione, a farsi tutto a tutti, pur di guadagnare a tutti i costi qualcuno al suo Signore?

La forza interiore che viene dalla relazione d'amore col Signore, si trasforma in capacità di farsi coinvolgere nella logica del dono e di permettere che la signoria di Dio si espanda col dilatarsi del nostro cuore.

Impiegare i talenti, perciò, non è tanto sviluppare le proprie abilità o realizzare al meglio se stessi. Questa è una lettura al "riflessivo", sospetta di essere influenzata dal mito di oggi dell'autorealizzazione. E' ancora una logica auto centrata. La logica del dono, la logica del Regno, invece, è transitiva, apre, cioè, la persona verso la dedizione all'altro, la spinge nella stessa grazia amorevole a dimenticarsi di sé, a rischiare se stesso per un bene più grande. Chi accoglie il dono incommensurabile dell'agape divina, ne è infiammato dalla forza travolgente e "corre senza stancarsi", anzi, vola come "su ali di aquila", dice la Scrittura. Avete mai visto volare un'aquila o un falco? Vola ad altezze sorprendenti senza apparentemente muovere una piuma, portato dalla forza del vento. "Investire" il Regno di Dio significa che i discepoli facciano spazio all'azione del suo amore per tutta l'umanità. Creando spazio in se stessi si crea questa "capacità" per il tempo dell'amore divino e si spazio anche per l'amore ai fratelli e sorelle.

Alla fine, il servo che ha rischiato, che si è speso, si ritroverà in una pienezza e una gioia incommensurabili. Non sarà nemmeno più amministratore, ma "familiare" e intimo del suo Signore. Come c'è un rispecchiamento, nella parabola, tra il dono ricevuto e il frutto portato, così c'è un rispecchiamento tra il servo che risponde con responsabilità e il suo Signore: è buono e fedele.

La pericope dal libro dei Proverbi, accostata nella liturgia a questa parabola, ci aiuta ad approfondire con l'immagine della "donna forte", ancora una volta la sposa. *"In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto", "lavora volentieri con le mani", "la donna che teme Dio è da lodare".* (Pr.31,10 ss)

Riconosciamo un anticipo della Chiesa che si dedica alla carità. La carità è operosa di natura: l'amore, infatti, non è un ideale, ma un essere in azione. Non si tratta di un'azione che si agita in tante opere, né di un'opera tra le tante buone, ma dell'opera per eccellenza, cioè l'irradiarsi dell'essere buono, bello, gioioso.

Charitas, infatti, viene da karis: grazia.

Noi chiamiamo qualcosa "caro" per dire che è prezioso, chiamiamo qualcuno "caro" per dire quanto vale per noi: un valore incommensurabile, che vale per se stesso.

L'amore di carità è intenso, profondo e dinamico al tempo stesso; ha in sé un'urgenza allegra, che non dipende dalla frenesia del fare, ma dalla gioia dell'essere. E' l'attività bella e buona per eccellenza in cui l'azione coincide con l'essere, con la cura e la bellezza. In tal modo la fatica, la durezza di sopportare le contraddizioni, le persecuzioni anche, sono trasformate in amore fruttuoso perché donate: la fatica dello spendersi nella logica del dono diviene creatività nel momento in cui non si accontenta di dire: "c'è pace e sicurezza" (cfr. 1° Tess.5,1ss), ma si chiede ancora: "cosa posso fare per avere dell'altro bene? Per dilatare il Regno dell'amore?"

Sta all'opposto dell'inerzia, della pigrizia.

Abbiamo sentito Paolo in Rom.12,11: "Non siate pigri nello zelo, ma ferventi nello Spirito, servite il Signore"!

Il terzo servo, che ha nascosto il suo talento, giustifica la sua pigrizia con la presunzione di giudicare il suo Signore, ma lo giudica a partire da se stesso; gli dice che è un uomo "sclerotico", con il termine biblico usato per la durezza di cuore dell'uomo. Vuole fare rispecchiare il suo Signore in se stesso, ma il Signore smaschera la durezza del suo cuore. Il termine malvagio (poneròs), cioè "cattivo", è molto forte: indica la malvagità del maligno, la cattiveria e la perversità del mondo, degli accusatori e avversari di Gesù, della generazione che ha rifiutato Gesù, degli scribi e dei farisei il cui cuore è pieno di rapina. "Pigro" è l'esatto contrario della generosità del Signore e sta all'opposto della carità. Questo servo non è mai entrato in una relazione di affetto col suo Signore: il fatto che egli gli affidi un grande valore, invece di coinvolgerlo nella logica del dono, lo fa insospettare. E' come se dicesse a se stesso: "Cosa vuole questo da me? Faccio quello che devo fare come servo e niente di più". Non vuole niente a che spartire col prendersi cura, niente responsabilità di cui rispondere. E' la pigrizia spirituale, che ci fa aver paura che Dio ci chieda troppo, ci coinvolga troppo, ci prenda troppo, ci fa sospettare anche del suo amore, che possa essere un bene anche per noi: perché lasciarsi coinvolgere in questa storia che non possiamo controllare? La cattiveria viene dall'indurimento del cuore, dal rifiuto dei doni di Dio e ha come esito che si diviene un ostacolo per la diffusione del Regno. Questo rifiuto ci rende incapaci di amare e le nostre opere saranno vane e sterili. Potranno anche sembrare grandi ed essere lodate agli occhi del mondo, ma

svaniranno come ogni opera umana e chi ha voluto preservare la sua vita in questo modo, si troverà senza niente, solo e rabbioso. E' inutile!

La conclusione della parabola anticipa il tema del giudizio, che seguirà nel brano successivo. E' un giudizio molto strano, che non riguarda la quantità dei risultati, ma la generosità del cuore e l'alacrità nell'amore. Ai due servi "buoni e fedeli", infatti, viene risposto dal Signore con la stessa identica frase, anche se portano quantità diverse. E' un giudizio che si trasforma in compimento: potrai vivere per sempre dell'amore donato e ricevuto. Nei talenti affidati è, infatti, contenuta una promessa implicita: c'è un bene che si compirà con il ritorno. Compiere un atto di fede e di speranza in questa promessa significa iniziare a compirla. La promessa è la comunione agapica, piena e totale, col proprio Dio e con i fratelli e sorelle.

E' impressionante la progressione delle risposte che il Signore dà prima alle vergini stolte: "*Non vi conosco*"; poi al servo che sotterra il talento: "*Servo malvagio e pigro; inutile*"; infine a coloro che non lo hanno riconosciuto nei bisognosi e gli hanno chiesto: "Quando mai?": "*Maledetti, andate via, lontano da me!*". Il fuoco eterno della maledizione è la lontananza eterna dal fuoco vivo della carità divina.

Sappiamo che, nel vangelo, solo ciò che è donato viene ritrovato al centuplo, solo ciò che è diviso si moltiplica.

La parabola non dice come hanno fatto i servi a far fruttare così tanto i loro talenti, ma lo possiamo ricavare da ciò che viene prima e dopo la parabola.

Pensiamo alla lampada delle vergini come la S. Scrittura, che è definita "*lampada a nostri passi e luce sulla nostra strada*" (Salmo 118(119),105); pensiamo alla Parola fatta carne, Gesù stesso, che si definisce la *luce del mondo* (Gv.8,12). Ed è sempre Gesù, nel giudizio finale che segue, che si identifica con chi ha fame, chi ha sete, chi è forestiero o malato o nudo o in carcere.

L'investimento più certo e fruttuoso sta **nell'annuncio del vangelo**, in particolare ai fratelli e sorelle più piccoli, bisognosi, **abbassandosi a servirli condividendo** la loro situazione, così come Cristo si abbassato sino alla morte di croce per noi. Egli ci chiede di passare per la stessa porta stretta, per la stessa via in cui Lui è passato, rispecchiandoci nel suo modo di essere e così cominciare a vivere sempre con Lui. Quest'indicazione è contenuta anche nel messaggio di Papa Francesco per la Giornata mondiale del povero:

egli ci dice che la vera carità è ben diversa dal volontariato e dall'elemosina estemporanea, ma ci introduce ad *“vero incontro con i poveri”* e dà luogo ad *“una condivisione che diventi stile di vita”*, cioè *“seguire Gesù povero”* e *“vivere la beatitudine del Regno dei Cieli”* sempre contenuta nelle beatitudini del vangelo di Matteo. Il Papa sottolinea, infatti, che la povertà evangelica è un *“atteggiamento del cuore”* per *“assumere liberamente le responsabilità personali e sociali”* in modo non egoistico e possessivo, ma in modo tale che si vedano, nelle scelte effettive, *la preghiera, il discepolato, la comunione sacramentale, la conversione* costante che caratterizzano la vita nuova del cristiano.

Quando ero molto giovane e si discuteva tanto tra noi se appartenere o no alla Chiesa, furono proprio le persone che proponevano questa via ad attrarre di più, non solo me, ma generazioni di giovani. Don Alberto Altana, tra i fondatori del diaconato permanente in Italia, ci diceva sempre che, dove ci sono dei cristiani, ci sono anche i poveri, perché un cristiano o li prende a vivere con sé o va a vivere con loro, non può vivere in modo diverso, come dice Papa Francesco. Don Mario Prandi, iniziatore delle Case della Carità nella nostra diocesi, ci diceva, anzi, a volte ci urlava, che se i poveri, gli abbandonati, i portatori di handicap, etc, sono il dono più prezioso della Chiesa, li dobbiamo tenere noi, non affidarli ad altri, alle “strutture”, ai “servizi” e servirli come Gesù stesso, come si fa l'Eucaristia o l'adorazione, con lo stesso amore e intensità. Il vescovo Gilberto Baroni, in una sua lettera pastorale del 1978!, insisteva che la mancanza di carità effettiva falsifica l'Eucaristia, come troviamo anche nella 1°Gv. e in Gc..

Nella 1°Gv. troviamo due affermazioni teologiche fondamentali: Dio è amore, Dio è luce (1° Gv.,1,5.7). L'amore è fatto per essere amato, la luce è fatta per illuminare, altrimenti non vengono da Dio.

Il dono preziosissimo del vangelo, che si è fatto carne e salvezza nella nostra vita, diviene servizio gioioso di liberazione. Proprio da questo si vedranno la bontà e la generosità del Signore, la sua fedeltà a tutti gli uomini, che vuole raggiungere e salvare. E' stato così fin dall'inizio della vita della Chiesa e per tutti i secoli. Il vangelo annunciato era accolto con prontezza dai piccoli e poveri, emarginati e schiavi per la forza di liberazione attiva che veniva vissuta in modo concreto dalle comunità nell'amore fraterno, ma la novità della carità provocò in ultima istanza anche la

conversione delle classi colte e dirigenziali. Non solo quest'amore divino libera dal peccato, dal fato e dalla morte, ma diviene una prassi di vita intera vivificata dalla solidarietà e dall'amore al prossimo. Giuliano l'Apostata (330-363 d.C.), ultimo imperatore romano dichiaratamente pagano, dopo aver tentato, senza successo, di restaurare la religione romana in decadenza con la diffusione incalzante del cristianesimo, dovette constatare che "questi empì galilei non nutrono soltanto i propri poveri, ma quelli degli altri, mentre noi trascuriamo persino i nostri".

E nel corso di duemila anni, la predicazione del vangelo ha portato con sé e fatto dilagare le opere della carità dovunque è arrivata. All'inizio del 1400, nella piccola Firenze, si fondò l'Ospitale degli Innocenti per accogliere i bambini e le bambine che le famiglie o le donne sole non potevano accudire, diventando, oggi diremmo, una struttura di eccellenza. Eppure, a Firenze, in quel momento, erano già attivi 23 luoghi di accoglienza, cura e solidarietà per ogni forma di bisogno. Certo, non c'erano i servizi sociali, ma l'inventiva e la forza della carità cristiana andava ben oltre.

Anche oggi, in mezzo a tanti servizi e diritti e strutture, in mezzo a noi, dentro noi, abita il vangelo del Regno, il tesoro prezioso che ci è affidato perché la luce e l'amore di Dio arrivino a un'umanità oppressa e stremata dall'ingiustizia e dall'egoismo.

Anche oggi il Signore ci chiede di offrire noi stessi con generosità e slancio creativo, perché possa rispecchiarsi in noi come servi buoni e fedeli e possiamo essere sempre con Lui, suoi amici intimi e familiari, insieme a tutti i poveri cui il vangelo è arrivato.